



ALLENARE UNA NAZIONALE SECONDO LE REGOLE DEL TEAM VINCENTE

A cura del dott. Paolo Celoria

Dopo i recenti Campionati Europei di basket svoltisi in Serbia, il Ct della nazionale padrona di casa, il pluridecorato Zelimir Obradovic si è dimesso, gettando parecchio peperoncino sulle dichiarazioni post-dimissioni. Quando al termine della conferenza stampa gli è stato chiesto di tradurre in inglese un discorso di 15 minuti da lui fatto in serbo, Obradovic ha risposto «...la lingua inglese non può tradurre esattamente quanto ho appena detto».

Nel suo discorso ha rilasciato pesanti dichiarazioni su molti giocatori della sua nazionale, sia relativamente agli Europei, sia per quanto riguarda le Olimpiadi del 2004 (in cui la Serbia aveva fatto una magra figura). Si parla di giocatori che andavano a ballare fino a tarda notte i giorni prima delle partite, di pesanti ritardi agli allenamenti, di gente che non si passava la palla...

Questo episodio, unito ai fallimenti della nazionale statunitense alle recenti competizioni internazionali (Mondiali 2002, giocati in casa ad Indianapolis e Olimpiadi di Atene 2004) mi hanno spinto a qualche riflessione legata a cosa significhi allenare una nazionale, soprattutto nel caso in cui i membri della nazionale stessa abbiano uno status paragonabile alle stelle del cinema.

Per operare queste riflessioni, vorrei prendere spunto dai 10 elementi che caratterizzano una squadra, secondo ciò che abbiamo studiato al Corso.

1. La definizione degli obiettivi: Dovrebbe essere la parte più facile, poiché le Nazionali giocano poche partite nel corso dell'anno, e sempre orientate alla conquista di un buon risultato in una competizione internazionale (o alla qualificazione per la stessa competizione). La situazione si complica, a mio modo di vedere, quando i membri della nazionale sono "deviati" da una serie di altri obiettivi, spesso esterni al basket, come accade a giocatori particolarmente famosi; questo causa distrazioni, conflitti di ego e conseguenti problemi nell'amalgama e nella definizione di un obiettivo comune.

Per ovviare al problema, che spesso non è risolvibile solo da un allenatore, per quanto esperto e competente, può essere utile lavorare sulle convocazioni, coinvolgendo in Nazionale quei giocatori che magari difettano sotto alcuni aspetti tecnici, ma garantiscono la possibilità di avere un gruppo con un solo obiettivo. Questa osservazione ci porta anche ai punti 2 e 3.

2. Struttura guidata dai risultati

3. Membri competenti: Gli elementi migliori per un Nazionale non sono sempre quelli oggettivamente riconosciuti come i più forti dal punto di vista tecnico. Tutto ciò che ruota attorno ad una squadra nazionale deve definire le ambizioni e i livelli che la squadra vuole raggiungere e mantenere; in base a questo vanno convocati giocatori che permettano di ottenere gli obiettivi preposti e offrano la possibilità di sentirsi efficaci in ciò che si fa.

La competenza dei membri va quindi misurata su più livelli: tecnico, tattico, ma anche psicologico e "gruppale".

4. Impegno unificato

5. Clima collaborativo

10. Pensare in sincronia: anche i punti 4, 5 e 10 possono essere analizzati insieme. Essi rappresentano senza dubbio gli aspetti in cui le Nazionali citate in fase introduttiva sono state più carenti. Quando l'io rimane più importante del noi, una squadra non può funzionare, ed è evidente che per creare il senso del "noi" in una nazionale si debba lavorare su meccanismi complessi. I tempi di convivenza sono limitati, il ruolo che si ha nella squadra di club può cambiare totalmente nell'ambito di una nazionale, bisogna considerare compagni dei giocatori che si vedono poche volte all'anno e avversari altri giocatori con cui magari si passa tutta la stagione. Non per tutti è semplice adattarsi, e il compito di un allenatore rischia di essere improbo.

6. Standard di eccellenza: questo punto merita una considerazione un po' a parte, che vuole essere anche una piccola critica: negli sport dove il risultato è determinato dai voti di alcuni giudici, è essenziale avere uno standard di eccellenza, non solo perché questo contribuisce a stimolare la prestazione degli atleti e a dare un'immagine di maggiore credibilità ad un movimento, ma anche perché i giudici stessi vengono innegabilmente influenzati dal mantenimento di questi standard. In sport come la ginnastica o il pattinaggio non è infrequente vedere gli stessi podi ripetersi per anni nelle competizioni internazionali. Una struttura che

funziona genera buone prestazioni → buone prestazioni generano buoni risultati → buoni risultati generano una credibilità che permane negli anni.

In altri sport questo fattore rischia invece di ritorcersi contro alla stessa struttura; quando il risultato è quello dato dal campo e non dai giudici, gli standard di eccellenza rischiano di “montare la testa” degli atleti che spesso non adeguano la loro prestazione al livello che contraddistingue il resto della struttura di squadra, dando per scontato che il successo arrivi comunque, con il risultato che il responso delle partite è ben al di sotto di quello atteso. Si tratta di un’opinione personale, espressa perché, a mio modo di vedere, particolarmente calzante con i due esempi che hanno “stimolato” questo articolo.

7. Supporto esterno e riconoscimento: concetto esprimibile in parte anche con il termine “credibilità”. Il primo Dream Team schierato dagli USA alle olimpiadi di Barcellona 1992 esasperava questo concetto. La squadra era riverita perfino dai propri avversari, tanto che gli stessi, durante il riscaldamento pre-partita venivano sorpresi a fare foto ai vari Jordan, Bird e compagni.

Senza toccare questi livelli quasi mistici, creare una coerenza di squadra è fondamentale; come anche Dan Peterson sostiene, per il coach di una nazionale è fondamentale avere un messaggio da dare ai suoi giocatori e da esportare. Se un coach punta sulla difesa e rende la difesa come elemento identificativo della sua squadra, all’esterno tutti commenteranno “ah sì, la sua è la squadra che difende meglio di tutte”. Il concetto diventerà così un elemento di unione per il gruppo, di distinzione dagli altri e di riconoscimento nei confronti con l’esterno.

8. Leadership: E’ uno dei concetti chiave del lavoro con una nazionale. Spesso in essa si ritrovano vari elementi che sono leader nei rispettivi club, quindi la bravura dell’allenatore deve essere quella di gestire le diverse personalità e magari di sacrificare un potenziale leader, perché creerebbe conflitto con un altro già presente. Non bisogna infatti dimenticare che il concetto di leader può anche assumere una connotazione negativa.

Allo stesso modo, è importante non farsi prendere dalla smania di convocare i tutti i giocatori più forti, trascurando l’importanza di avere un “perno psicologico” nello spogliatoio.

L’età spesso (anche se non sempre) gioca un ruolo basilare, e in quest’ambito si può collocare il delicato discorso del ricambio generazionale all’interno delle nazionali. Alcuni coach spremono il più possibile i “vecchi” per poi (di solito dopo una competizione finita male) fare piazza pulita e iniziare la cosiddetta “ricostruzione”. Questo spesso implica che gli ultimi mesi in cui giocano i vecchi sono forieri di sole delusioni, un po’ per il logorio, ma un po’ anche perché si confrontano e si scontrano personalità sempre più forti e mature (c’è quindi il rischio di un “conflitto di leadership”). Le delusioni arrivano poi anche dai giovani, ma questa volta a causa dell’inesperienza e del fatto che un vero leader non c’è.

Ancora una volta è Dan Peterson a offrire un buon suggerimento, ispirandosi ad un vecchio coach dell’allora Jugoslavia, Novosel: alla fine di ogni competizione, Novosel non convocava più il suo undicesimo e dodicesimo uomo, e al loro posto convocava i due giovani più interessanti della nazione. In questo modo la struttura di base della nazionale restava la stessa e, nel frattempo, i giovani potevano gradualmente fare esperienza per diventare i leader del futuro.

9. Lavorare divertendosi: Nell’ottica di una nazionale, la difficoltà a gestire questo aspetto è data soprattutto dal fatto che i giocatori sono spesso sovraccarichi di impegni agonistici; questo fa sì che la nazionale rappresenti più spesso una scocciatura piuttosto che una bella prospettiva. Questo è evidente nel basket statunitense, ma anche nel calcio nostrano e in quest’ambito il lavoro dell’allenatore è veramente duro e spesso non del tutto dipendente dalla sua volontà/capacità.

Spero, con questo prolisso articolo, di aver dimostrato come ogni squadra nazionale possa avere un notevole bisogno di uno psicologo dello sport per gestire tutti questi aspetti nella maniera più adeguata, senza sovraccaricare il coach.

Invito quindi i colleghi a diffondere il verbo e a cogliere le occasioni perché anche i profani comprendano l’importanza della nostra disciplina.

Bibliografia

www.basketnet.it